

La lingua che conviene – Parte I

Non ragioniam di lor, ma prendi e parla? Dagli anglicismi alla comunità, per pensare una politica linguistica nazionale

Daniele Mazzacani | Economista[†]

[†] Membro del Gruppo di ricerca in Economia, Analisi delle Politiche e della Lingua | Scuola di Scienze sociali e politiche applicate dell'Università dell'Ulster (Regno Unito).

Studio realizzato nell'ambito del progetto LaLinguaMadre, con il sostegno di:
AIIC Italia | Associazione Internazionale di Interpreti di Conferenza
AIIC | Association Internationale des Interprètes de Conférence

Lo studio è consultabile alla pagina:

<https://lalinguamadre.com/lingua-che-conviene/>

Citare come segue:

Mazzacani, D. (2023). La lingua che conviene — *Non ragioniam di lor, ma prendi e parla? Dagli anglicismi alla comunità, per pensare una politica linguistica nazionale*. LaLinguaMadre.

DOI [10.5281/zenodo.10034712](https://doi.org/10.5281/zenodo.10034712)

<https://lalinguamadre.com/lingua-che-conviene/>

<https://zenodo.org/records/10034712>

INTRODUZIONE

Perché questo studio

Il 21 febbraio 2022, Giornata Internazionale della Lingua Madre, si è celebrato a Venezia il festival “*LaLinguaMadre*”, organizzato dalla sezione italiana dell’Associazione Internazionale degli Interpreti di Conferenza (AIIC Italia) in collaborazione con l’Università Ca’ Foscari. Coerentemente con la giornata istituita dall’UNESCO, che celebra il valore di ogni lingua madre e la ricchezza del multilinguismo, l’evento ha voluto sottolineare l’importanza della lingua italiana come fattore di identità e unità della comunità di parlanti del Paese, vettore di democrazia e base di espressione ed evoluzione del pensiero dei suoi nativi. Le sessioni dell’evento hanno abbracciato un’ampia gamma di temi, dall’uso quotidiano della lingua alle sue evoluzioni sociali, settoriali e scientifiche, passando per gli aspetti economici. Tuttavia, un tema è emerso più volte nel corso delle sessioni, evidenziato o al contrario minimizzato, fuoriuscendo dagli spazi assegnati e diventando un filo conduttore del festival: il progressivo degrado nell’uso della nostra lingua nazionale, sempre più diffuso e trasversale a tutti i settori della società. L’aspetto forse più discusso di questa “nuovissima” Questione della lingua, fonte di interesse e di appassionati dibattiti nel corso del festival, è stato l’afflusso massiccio e crescente di forestierismi, sempre più spesso anglicismi non adattati, nell’italiano contemporaneo.

Partendo dall’analisi sulla diffusione dei forestierismi (anglicismi) nella lingua italiana, in questo saggio intendo approfondire e articolare la discussione aperta da *LaLinguaMadre*, esaminando variabili e processi linguistici ed extralinguistici sottesi alle manifestazioni più evidenti dei fenomeni delle lingue, inclusa quella italiana. Ciò nella convinzione che solo includere anche gli elementi sociali, economici e geopolitici riflessi nella lingua permetta una più ampia comprensione dei suoi fenomeni e consenta, quando voluto e dove possibile, di intervenire efficacemente su di essa. Tale analisi è necessariamente *interdisciplinare*, ed esplora fattori e dinamiche che riguardano sia la comprensione di noi stessi come comunità linguistica e culturale che le nostre interazioni con altre collettività, influenzando sul nostro rapporto con la lingua. Molti di questi fattori e dinamiche sono parte integrante delle cause profonde, strutturali, alla base del massiccio afflusso di anglicismi nell’italiano odierno. Alcuni di questi sono osservabili già a livello intuitivo, non scientifico o professionale, ma se discussi in modo isolato e generico rischiano di ridursi a riflessioni estemporanee. D’altra parte, le variabili e i processi linguistici sono studiati anche in settori normalmente non percepiti come riservati agli “addetti ai lavori”: alle ricerche dei linguisti si aggiungono infatti quelle di sociologi, psicologi, antropologi, economisti e analisti geopolitici, e indagini simili si compiono in campo professionale. Attingendo da diversi ambiti scientifici e professionali e connettendoli a fatti reali, qui cerco di raccogliere e ordinare più approcci in un quadro organico che ci aiuti a osservare e discutere più consapevolmente

di lingua e fenomeni linguistici – anglicismi ma non solo – alla luce dei processi spesso carsici che li alimentano e che in essi si manifestano.

Premesse di metodo, esposizione e contenuti

In questo studio non dettaglio i contenuti tecnici dei temi toccati oltre quanto necessario alla discussione, ma inserisco i riferimenti scientifici e professionali impiegati per i lettori che vogliono approfondire ulteriormente.¹ Le definizioni e nozioni presentate sono il frutto di dibattiti scientifici (professionali) nelle rispettive discipline (settori) e vanno quindi presi con spirito analitico e critico, come concetti in evoluzione. Detto ciò, ritengo che riferirsi a ricerche scientifiche e professionali sia una condizione indispensabile per dare basi solide alla discussione di fenomeni complessi come quelli linguistici, per non ridurla a percezioni e considerazioni superficiali e poco informate su elementi e fatti di cronaca isolati. In questo studio notizie ed eventi attuali, così come esempi realistici, sono esposti all'interno di un ragionamento più ampio e articolato. Nel corso del saggio intendo presentare numerose dimensioni e sfaccettature del fenomeno, connettendo discipline differenti in modo sistemico e il più possibile divulgativo, e proponendo molteplici spunti di riflessione e dibattito attraverso un discorso ordinato.

¹ Per evitare di allungare troppo la sezione Riferimenti, nel riportare la ricerca scientifica (e professionale) su un determinato tema cito solo alcuni degli studi disponibili. Si può accedere a ulteriori ricerche leggendo gli studi riportati, o contattandomi tramite il sito de *LaLinguaMadre*: <https://lalinguamadre.com>

1. ITALIANO, FORESTIERISMI E POLITICHE LINGUISTICHE

Il primo capitolo indaga la massiccia e crescente adozione di forestierismi (principalmente anglicismi) mostrando come essa sia un effetto, più che una causa, di un processo di deterioramento della nostra lingua. L'esplorazione intende spostare la nostra attenzione su processi non limitati esclusivamente alla lingua, ma non per questo meno importanti, che occorre analizzare e comprendere per intuire più compiutamente origini e possibili evoluzioni di questa e altre questioni linguistiche. Conoscere i concetti e i termini relativi ai forestierismi è condizione essenziale per comprendere il fenomeno, riducendo ambiguità e incertezze, ed è l'oggetto della sezione 1.1. La sezione 1.2 descrive il dibattito sugli anglicismi in corso in Italia, ed esamina la loro diffusione in porzioni sempre maggiori dello spazio linguistico italiano, pubblico e professionale – in particolare nei settori dell'informazione, aziendale, scientifico, politico e istituzionale.

1.1 Approccio ai forestierismi

Un'analisi completa del fenomeno dei forestierismi esula dagli scopi di questo saggio, e per una trattazione approfondita rinvio alla vasta letteratura esistente in Linguistica, in particolare sui fenomeni di Contatto e Prestiti linguistici (Adamou & Matras, 2020; R. Hickey, 2020). Tuttavia, prima di indagare la diffusione dei forestierismi nell'italiano d'Italia, è necessario mettere alcuni punti fermi e dotarci di alcune definizioni operative.

Il **prestito linguistico**, o **forestierismo** è una parola, espressione, frase o struttura (sintattica, fonologica, morfologica) introdotta più o meno stabilmente in una lingua di interesse e proveniente da una lingua differente, straniera (Treccani, 2022). La lingua di arrivo del forestierismo è detta **lingua ricevente** o di arrivo, mentre quella da cui lo stesso viene è la **lingua donante**. Termini specifici distinguono la lingua di provenienza, incorporandone la radice nel prefisso: in italiano abbiamo quindi francesismi, anglicismi (o anglismi), nipponismi, arabismi, germanismi, e molti altri.² Potenzialmente esistono tante varianti quante sono le lingue al mondo, meno la lingua ricevente.

L'apparente vaghezza della definizione deriva dalla complessità del fenomeno, riflesso linguistico del contatto tra popoli, culture, e lingue differenti e denominato appunto **contatto linguistico**. Il grande dibattito tra gli studiosi iniziato alla fine dell'Ottocento è ancora in corso e complica la formulazione di una definizione univoca e dettagliata di un fenomeno che si manifesta in una pluralità di eventi linguistici (Vaccaro, 2007). La grande eterogeneità dei forestierismi non riguarda solo la varietà delle lingue di provenienza, ma anche il modo in cui la lingua ricevente li acquisisce, adattandone o meno la **forma scritta**

² I germanismi sono forestierismi provenienti non dal solo tedesco, ma da una qualsiasi lingua della famiglia delle lingue germaniche, tra cui le più conosciute sono tedesco, nederlandese, inglese, scozzese (*scots*), norvegese, svedese, danese (Treccani, 2022).

(grafia e morfologia) e la **pronuncia** (fonetica) al proprio sistema, così come il **bisogno** percepito di prendere in prestito vocaboli da altre lingue. Le tipologie proposte dalla letteratura scientifica presentano varie differenze, dovute alle diverse lingue e contesti culturali analizzati dai ricercatori (Jafaar et al., 2019). Interessandoci al caso degli anglicismi nella nostra lingua, ci concentriamo qui sulla prospettiva italiana, in cui la categorizzazione degli studiosi è abbastanza omogenea e consolidata nei manuali di linguistica e grammatica (Lubello, 2016; Prandi & De Santis, 2019; Serianni & Antonelli, 2016). Basandosi sul **grado di adattamento** delle parole, i linguisti italiani distinguono tra tre tipi principali di forestierismi:

1. **prestiti integrali** (anche **non adattati** o **crudi**): parole importate mantenendo invariate la forma scritta e la pronuncia, con eventuali e minime storpiature della prima. I francesismi *chef* e *cliché*, i tedeschismi *leitmotiv* e *hinterland*, gli anglicismi *smart*, *background*, *sport*, *tablet* sono esempi di prestiti integrali in italiano;
2. **prestiti integrati**: parole completamente assimilate alle strutture dell'italiano, la cui origine esterna non è immediatamente riconoscibile. Per esempio le parole *cocchio* dall'ungherese *kocsi*, *gioia*, dal francese *joie* e *disguido*, dallo spagnolo *descuido*, hanno forme pienamente italiane che ne nascondono perfettamente le origini. I prestiti integrali giungono spesso in modo indiretto dalla lingua originale, tramite "lingue ponte", come nel caso di *atollo*, dal maldiviano *atoļu* tramite l'inglese *atoll*, oppure *narghilè*, dal persiano *nārgīleh* attraverso il francese *narguilé*. L'integrazione è più semplice nei casi in cui la grafia della lingua donante è interamente compatibile con quella italiana, come per l'anglicismo *drone* che è stato adattato in pronuncia e morfologia (plurale *droni*);
3. **prestiti adattati**: categoria intermedia tra le due precedenti, che include un'ampia gamma forestierismi solo in parte adeguati alle strutture della lingua. Tra gli esempi, termini: (i) che adattano la pronuncia differenziandola molto dall'originaria, come gli anglicismi *bus*, *computer*, *shampoo* (la cui forma integrata è *sciampo*) e il francesismo *camion*; (ii) che adattano la grafia, come il giapponesismo *chimono* (着物, traslitterato *kimono*). All'adattamento dei sostantivi si aggiunge in italiano la più recente tendenza a semi-adattare verbi, di solito inglesi, unendo alla forma originaria una desinenza italiana, normalmente *-are*. Come nel caso di *scrollare*, che adatta la morfologia del verbo inglese *to scroll* (scorrere);

Una categoria trasversale alle precedenti è quella del **calco**, dove invece che una parola si acquisisce uno schema di costruzione della stessa, riempiendolo di materiale proprio. I calchi di struttura possono essere: (i) parziali, come per l'anglicismo *grattacielo*, che inverte l'ordine di *skyscraper* (*cielo-grattatore*); (ii) totali, come per *ferrovia*, che riproduce interamente l'ordine del tedesco *Eisenbahn* (*ferro-pista*) dell'inglese *railway* (*rotaia-via*).

Nell'ottica del **bisogno** percepito, gli studiosi distinguono invece tra **prestiti di necessità**, acquisiti per esprimere nuovi oggetti o concetti ritenuti ancora privi di un termine italiano, e **prestiti di lusso**, legati a questioni di prestigio linguistico e mutuati da un'altra lingua pur in presenza di uno o più termini italiani corrispondenti.

Questi concetti delineano un contesto nel quale si articolano ulteriori sottocategorie, intese come casi specifici o come intersezioni di tali macro-categorie, a seconda dei casi specifici analizzati. Dobbiamo però ricordare che le definizioni appena presentate non sono postulati granitici, ma strumenti di indagine *mutabili e perfezionabili*, frutto di dibattiti tra ricercatori non di rado ancora in evoluzione. Oggetto di discussione è in particolare la categorizzazione basata sul bisogno percepito, che si allontana sia dagli aspetti grafici e fonomorfologici che dagli aspetti linguistici in generale, intersecandosi con molte altre dimensioni dei rapporti umani. Le ragioni alla base del ricorso ai prestiti e i relativi adattamenti (o mancati tali) sono di interesse generale, e vengono sistematicamente discussi da molti linguisti a partire dalla fine del XIX secolo, con i linguaggi tecnici e scientifici quali campi di analisi privilegiata (Paul, 1890). La distinzione tra prestiti di necessità e di lusso nasce invece come specifica e funzionale – nel contesto linguistico della Svizzera francofona – alla classificazione tra forestierismi che hanno già corrispondenti nella lingua ricevente e quelli che ne sono privi (Tappolet, 1914).³ Negli ultimi anni, alcuni ricercatori hanno apertamente criticato le definizioni correnti di prestiti di necessità e di lusso, sia per le loro applicazioni acritiche ben oltre il contesto originario che per le caratteristiche implicitamente prescrittive e (in parte) non linguistiche. In merito, Onysko e Winter-Froemel (2011) osservano che:

- i prestiti di necessità sono spesso implicitamente considerati indispensabili e quindi un mezzo di espressione accettabile in una lingua ricevente. Tale considerazione marginalizza o ignora alternative quali, per esempio, l'estensione di significato di termini già esistenti, o la coniazione di calchi;
- i prestiti di lusso sono considerati superflui, non indagando in modo rigoroso e approfondito le motivazioni, sia emotive che pratiche (o percepite tali) che ne spingono all'adozione;
- la relativa confusione indotta, con la generalizzazione di tali concetti fuori dai contesti di ricerca iniziali, nella successiva ricerca e classificazione dei prestiti in base al bisogno. Essa emerge in diverse categorizzazioni tradizionali dei prestiti che, pur basandosi sul grado di adattamento, si riferiscono alla differenza tra la designazione di un nuovo concetto e l'aggiunta a termini già esistenti nella lingua ricevente, unendole e in parte confondendole.

³ In seguito, altri linguisti riprendono il concetto con definizioni simili, etichettate in modo leggermente diverso, come la distinzione fatta da Deroy tra “necessità pratica” e “ragioni di cuore” (1956).

Dall'analisi emerge un marcato e implicito prescrittismo delle categorie tradizionali di prestito di necessità e di lusso, che origina in dimensioni non tanto linguistiche quanto psicologiche (individuali e collettive) e sociali. Gli stessi ricercatori hanno quindi decostruito tali categorie e mantenendo il criterio di (non) esistenza di equivalenti semantici nella lingua d'arrivo hanno formulato le nuove categorie di **prestiti con (senza) introduzione di nuovi significati**. Basate sul concetto di catacresi e concepite in termini neutri riguardo agli aspetti non linguistici, queste categorie si focalizzano sui soli aspetti semantici e la loro efficacia è testata empiricamente su anglicismi ad alta frequenza in *corpus* linguistici tedeschi (Onysko & Winter-Froemel, 2011, pp. 1553–1563).⁴ Si tratta però di evoluzioni ancora in corso che, se da un lato evidenziano carenze e limiti delle categorizzazioni esistenti, dall'altro richiedono ulteriori discussioni e valutazioni empiriche per sostituire la tipologia precedente. Tipologia che si è rivelata utile nel rivelare alcuni aspetti della natura dei prestiti e che, soprattutto, rappresenta uno schema teorico ancora necessario per comprendere molti degli studi finora prodotti in questo ambito di ricerca. Alla luce di ciò, valuteremo gli esempi di prestiti nella sezione seguente mantenendo la categorizzazione fondata sul bisogno percepito, pur consapevoli delle sue importanti lacune.

Entrati in possesso degli strumenti analitici sui prestiti e al tempo stesso coscienti dei loro limiti, siamo *quasi* pronti per addentrarci nel caso specifico dei forestierismi nella nostra lingua. Resta solo da accennare al perché nella prossima sezione ci concentreremo sugli anglismi. Nel confronto tra le lingue di comunicazione (e ambizione) mondiale, l'inglese occupa ad oggi una posizione predominante, insieme ad altre lingue indoeuropee – francese, spagnolo, portoghese, hindi, e in misura minore russo – e asiatiche o afroasiatiche – cinese mandarino e arabo (Ammond, 2010). Stabilire una gerarchia precisa tra tali lingue è un compito arduo e tutt'altro che neutrale dal punto di vista politico e geopolitico, che per quanto possibile approfondiremo nel capitolo 4 di questo studio. È però percezione comune in molti paesi che l'inglese sia la *principale* lingua della comunicazione internazionale, della ricerca, e di molti ambiti professionali non strettamente legati alle singole realtà nazionali. I pareri divergono non tanto riguardo al suo primato nell'arena globale, quanto sulla sua effettiva forza (in termini numerici) e diffusione capillare nel mondo rispetto alle lingue concorrenti. Data la preminenza dell'inglese, una gran parte dei prestiti introdotti in molte lingue del mondo sono oggi *anglicismi* (British Council, 2019), benché la tendenza ad accoglierli in forma integrale, adattata o integrata cambi notevolmente tra le lingue. Come mostrato nell'ultima parte della sezione 1.2, dalla metà del XX secolo l'italiano ha progressivamente diminuito la sua propensione ad adattare gli

⁴ La **catacresi** è una figura della tradizione retorica greco-latina, che estende una parola o locuzione oltre i limiti del suo significato proprio. In linguistica, il termine indica un meccanismo evolutivo che associa a un nuovo concetto un termine che gli è in qualche modo connesso (es. la *gamba* del tavolo; *calzare* un guanto; le *lingue* di fuoco). Gli autori parlano più tecnicamente di **innovazioni catacresliche** e **non catacresliche** – per una trattazione tecnica e completa dei concetti si rinvia al loro articolo e alla relativa bibliografia.

anglicismi, fino raggiungere livelli molto alti, nettamente superiori a molte altre lingue europee. Come in altre lingue particolarmente condizionate dall'inglese, la massiccia presenza di anglicismi ha originato una categoria di “quasi prestiti” che si somma a quelle appena esposte, spesso associata alla categoria dei prestiti non adattati: gli **pseudoanglicismi**. Si tratta di termini che contengono elementi inglesi o che appaiono tali per fonetica, grafia e morfologia, ma che non esistono nella lingua inglese (Giovanardi & Gualdo, 2008). Queste considerazioni ci introducono al prossimo punto, ovvero la pervasiva e crescente presenza di anglicismi nell'italiano odierno.

1.2 Italiano e anglicismi

«Vent'anni fa ero sicuramente più ottimista riguardo alla questione degli anglicismi: ritenevo che il prestito fosse un problema fisiologico e che il tasso di parole inglesi non adattate – le uniche di cui ci si debba preoccupare – non fosse così alto. Adesso vedo che il numero comincia veramente a essere un po' invadente, soprattutto rispetto alla capacità di metabolizzazione delle lingue romanze con cui possiamo direttamente confrontarci, cioè il francese e lo spagnolo.» (Luca Serianni, 26 aprile 2015. In: Carrarini, 2015).

Quest'affermazione di Serianni, nel corso di un'intervista rilasciata all'Huffington Post Italia, è un buon esempio della progressiva presa di coscienza di un problema non nuovo per l'italiano, ma la cui portata e invasività crescenti preoccupano gli studiosi. Luca Serianni, eminente italianista, professore, autore di una celebre grammatica e curatore del dizionario Devoto-Oli, malauguratamente scomparso nel luglio 2022, era uno dei linguisti italiani più attenti al fenomeno degli anglicismi non adattati nella nostra lingua. Nel commentare la petizione *#dilloinitaliano* lanciata da Annamaria Testa e al tempo stesso riflettere sullo stato dell'italiano, stempera il suo tradizionale ottimismo e si dice preoccupato sia dalla crescente diffusione di anglicismi che dalla ridotta capacità di metabolizzazione della nostra lingua (Carrarini, 2015).⁵ Serianni era stato allievo del linguista e filologo Arrigo Castellani, non certo il primo studioso a occuparsi di forestierismi, ma quasi certamente il primo a intuire il rischio di sfaldamento delle strutture linguistiche dell'italiano.⁶ Verso la fine degli anni 1980, Castellani percepiva un aumento degli anglicismi, in particolare *prestiti di lusso* (o *prestiti senza nuovi significati*), che

⁵ Lanciata nel febbraio 2015, la pubblicitaria Annamaria Testa – **Un intervento per la lingua italiana (#dilloinitaliano)** – per invitare il governo italiano, le amministrazioni pubbliche, i media e le imprese a usare meno anglicismi, parlando «un po' di più, per favore, in italiano», raccogliendo in breve tempo oltre 65.000 firme. In Marzo 2015, l'Accademia della Crusca ha raccolto l'invito di Testa, e si è fatta portavoce di questa richiesta presso la Pubblica Amministrazione, e altri soggetti di rilievo (Testa, 2015).

⁶ Castellani sottolineava in particolare il rischio di disarticolazione della **fonetica** dell'italiano, sua struttura linguistica primaria, indotto dall'innesto massiccio e crescente di anglicismi crudi. Per un approfondimento degli aspetti linguistici, si rinvia al suo articolo, e agli articoli degli autori che citeremo in questa sezione, specialmente De Mauro e Zoppietti.

distanziava progressivamente la nostra lingua dalle altre lingue romanze, nella sua ottica in particolare il francese. Inoltre – e crucialmente – l’italiano si mostrava drasticamente più remissivo delle sorelle romanze nell’*adattare* gli anglo-americanismi, ricevuti sempre più come *prestiti integrali*, in un atteggiamento da lui battezzato *morbus anglicus*, morbo inglese (Castellani, 1987). Il linguista toscano identificava in questo fenomeno un pericolo concreto per la lingua nazionale, appunto un morbo, non tanto o solo al momento della sua analisi, ma soprattutto in *tendenza*. Castellani parlava chiaramente del rischio che una continua e crescente adozione di anglicismi crudi, non adattati, rendesse l’italiano un creolo privo di una sua identità, un « [...] dialetto usato solo in certe circostanze o per finalità pittoresche da una piccola minoranza della grande comunità anglofona» (Castellani, 1987, p. 142).

Sfortunatamente la sua istanza, e le proposte di intervento per modificare la situazione, ebbero scarsa fortuna, sia in ambito accademico che nella sfera pubblica.⁷ Lo stesso Serriani, nella prefazione al contemporaneo *Dizionario degli anglicismi nell’italiano postunitario* prese le distanze dal suo maestro, ritenendo che gli anglicismi: (i) fossero almeno in parte adattati, foneticamente e morfologicamente; (ii) quando non adattati, fossero perlopiù confinati al lessico tecnico-scientifico e ad alcuni settori del lessico giovanile, come quelli dell’informatica e dei videogiochi (Rando, 1987). A Castellani rispose alcuni anni dopo anche Tullio De Mauro, grande linguista attento al tema degli anglicismi fin dai primi anni 1960, autore di numerosi dizionari tra cui il *Grande dizionario italiano dell’uso* (GRADIT) e di molteplici libri sulla storia linguistica d’Italia (2011, 2014). Non senza ironia, De Mauro minimizzò l’allerta del collega mostrando, statistiche alla mano e con diverse misurazioni, come nel lessico di uso frequente gli anglicismi fossero alcune decine e oscillassero tra l’1 e il 2% rispettivamente nei dizionari e giornali. Unite a considerazioni qualitative, le sue statistiche proponevano un modello del lessico della lingua concentrico e stratificato, imperniato sul concetto di *frequenza d’uso*, che determina le distinzioni tra i diversi strati. Partendo dal nucleo di questo “pianeta”, composto dalle **parole fondamentali**, si procede verso gli strati più esterni, quelli delle **parole ad alto uso** e **parole ad alta disponibilità**, raggiungendo il **linguaggio comune** e infine la “crosta” esterna – i **linguaggi settoriali**, che contengono i cosiddetti **tecnicismi**, noti e usati principalmente dagli addetti ai lavori.

⁷ La **sfera pubblica** è qui intesa secondo la definizione data dal sociologo, politologo e filosofo Jürgen Habermas, nel senso di privati raccolti come pubblico per discutere i bisogni della società con le autorità, con lo Stato in generale (1962, 1991).

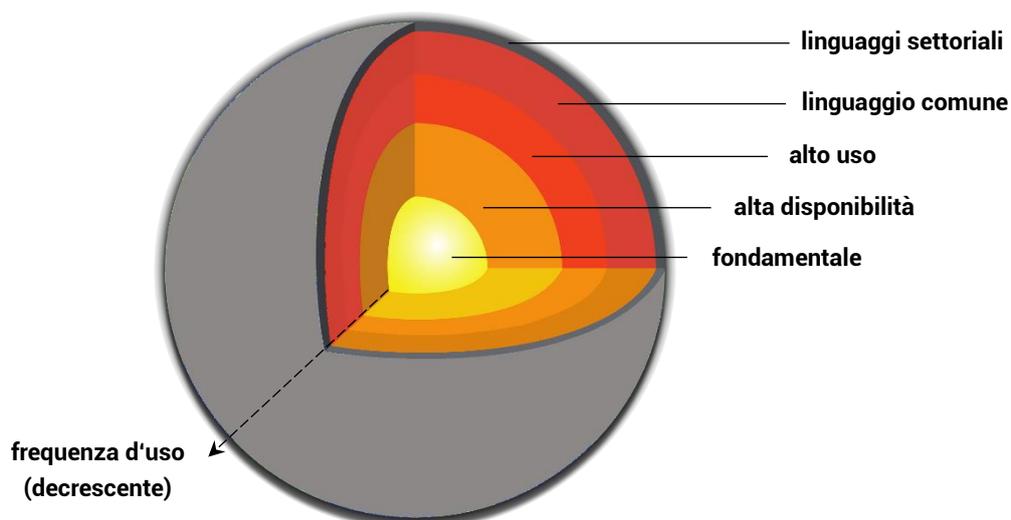


Figura 1. Rappresentazione del “pianeta lessico” secondo il modello di De Mauro.
Fonte: immagine libera da pixabay.com, modificata dall'autore.

In quest’ottica, le analisi di De Mauro evidenziavano come gli anglicismi intaccassero in misura irrisoria il nucleo centrale della lingua italiana, con percentuali intorno all’1%, e la sua posizione era quindi che l’allarmismo di Castellani era ingiustificato e non era il caso di preoccuparsi (Zoppetti, 2019). Circa vent’anni dopo, il linguista campano ribadiva la sua posizione sugli anglicismi: a fronte di un aumento dei prestiti integrali nel GRADIT, egli sottolineava che la loro presenza rimaneva non preoccupante, pur in un quadro linguistico in cui «tra le fonti di nuovi esotismi l’inglese ha da oltre trent’anni il primato su ogni altra lingua» (De Mauro, 2008a). Le posizioni “descrittiviste” e anti-interventiste di De Mauro in materia di forestierismi si imposero tra i linguisti, relegando quelle “prescrittiviste” e specularmente opposte di Castellani a esempio accademico di eccessivo allarmismo. La contrapposizione tra descrittivisti e prescrittivistici però non esauriva o almeno non esaurisce più, l’intero panorama delle posizioni sugli anglicismi della comunità di linguisti italiani. Nei primi vent’anni del XXI secolo emergono tra i due estremi pareri intermedi, come quelli che vedono prescrittivismismo e descrittivismo quali correnti «complementari l’uno all’altro e non realmente contrapposte» e tentano di combinare riflessioni e atteggiamenti di entrambi gli approcci (Tagliatela, 2011, p. 67).

Tornando al dibattito tra i due “poli” possiamo supporre che – con il senno di poi – l’insuccesso dell’istanza di Castellani non sia stato un esito sorprendente. Fuor di linguistica e accademia: il suo era un appello isolato di un illustre studioso, che proponeva una cura al *morbus anglicus* incentrata su ingegnosi e accurati meccanismi di adattamento e traduzione, senza però riuscire a coinvolgere altri accademici e decisori politici e istituzionali. Ritengo che tra le ragioni del mancato appoggio e, quindi, dell’insuccesso, ci sia anche il mancato approfondimento delle variabili extralinguistiche sottese al fenomeno. La chiara consapevolezza dell’importanza degli aspetti extralinguistici emerge in più punti

dell'articolo di Castellani, ma non si traduce in un approfondimento delle loro dinamiche, né un richiamo a un loro studio interdisciplinare, per meglio comprenderli e provare a intervenire efficacemente.⁸ Certo senza dubbio, e crucialmente, l'appello del linguista toscano incontrava comunque un ambiente accademico e culturale da tempo sfavorevole a qualsiasi intervento istituzionale sulla lingua, inevitabilmente marchiato come dirigista. L'esposizione delle *Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica*, formulate nel 1975 dallo stesso De Mauro e approvate dal Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica (GISCEL) in seno alla Società Linguistica Italiana, si era ampiamente affermata nell'università e nella scuola italiane, in piena evoluzione dal 1968, nel rifiutare la pedagogia linguistica prescrittivista tradizionale e porre i nuovi presupposti teorici basilari e linee d'intervento dell'educazione linguistica (GISCEL, 1975). Pur con l'indubbio merito di portare l'attenzione su bisogni e diritti linguistici individuali, prima ignorati dal sistema scolastico, e di valorizzare gli altresì imprescindibili contributi della base parlante, le tesi del GISCEL avevano anche rafforzato un generale rifiuto di ogni norma e proposta linguistica non derivata dall'uso, probabilmente ben oltre le intenzioni degli stessi promotori.⁹ A fronte di alcuni limiti intrinseci, l'istanza di azione sul *morbus anglicus* si scontrava quindi con una diffusa ostilità ideologica a ogni proposta normativa, e le analisi statistiche di De Mauro ne frustrarono ulteriormente i tentativi di trovare ascolto.¹⁰

Ciò che può invece sorprenderci sono successivi cambi di prospettiva di Serianni e De Mauro, che avevano avuto ragione delle preoccupazioni di Castellani, occorsi solo pochi anni fa al progressivo materializzarsi dei timori di quest'ultimo. Il cambiamento di posizione di Serianni è stato moderato, così come lo era stato il dissociarsi dalle posizioni del suo maestro. Di fronte alla crescente invadenza e pervasività degli anglicismi integrali, da tempo tracinati dalle nicchie iniziali e dilaganti in quasi tutti i settori sociali e livelli di comunicazione, Serianni prende atto che «il problema effettivamente si pone» e si definisce «meno ottimista» (Carrarini, 2015). Pur rifiutando approcci dirigisti, lo studioso romano auspica che si intervenga con opere di persuasione verso le istituzioni che, a causa del loro ruolo e delle ricadute delle loro azioni, hanno particolari responsabilità nei confronti dei parlanti e della società. Più articolato è il percorso di De Mauro, la cui posizione sugli anglicismi in italiano risale a ben prima dell'articolo di Castellani e derivava dal suo più ampio approccio all'educazione linguistica. Nella prima edizione

⁸ Per esempio, Castellani nota lucidamente il ruolo delle istituzioni pubbliche nell'introdurre attivamente un numero crescente di anglicismi citando, per esempio, i casi del *ticket* (tagliando) sanitario introdotto nel 1977 dal Ministro delle finanze Pandolfi, o l'attivazione nel 1987 dei treni *intercity* (intercittà) da parte delle Ferrovie dello Stato. Egli riconosce anche l'influenza della pubblicità e dello spazio collettivo nei quali la lingua si presenta visivamente ai parlanti (Castellani, 1987, pp. 147, 150–151).

⁹ E probabilmente anche fraintendendo la loro visione, come ulteriormente discusso nella sottosezione 1.3.2.

¹⁰ Ostilità ideologica che, ritengo sia importante notare, oltrepassava almeno in parte il campo della linguistica e afferiva a dimensioni **extralinguistiche**, per esempio politiche e/o filosofiche.

della *Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, lo scienziato nota con apparente preoccupazione che, in un continuo aumento registrato nel GRADIT, «gli anglismi hanno scalzato il tradizionale primato dei francesismi e continuano a crescere con intensità, insediandosi [...] anche nel vocabolario fondamentale» con una particolare rilevanza degli anglismi integrali, pari a 2,6 volte quelli adattati (2014, pp. 136–137. Corsivo aggiunto). Oltre all'aumento quantitativo e alla sua tendenza crescente, i forestierismi di origine inglese sono oggi sempre meno relegati al campo dei tecnicismi e al lessico a bassa frequenza, e si diffondono negli strati più interni del “pianeta lingua” (Zoppetti, 2019). Meno di due anni dopo, De Mauro scrive la prefazione al libro *Italiano Urgente* scritto dal filosofo e insegnante italo-peruviano Gabriele Valle, una raccolta di 500 anglismi con relative proposte di traduzione basate sulle proposte della Reale Accademia Spagnola e della sua agenzia *Fundación español urgente*. In questa prefazione lo scienziato campano definisce il massiccio afflusso di anglicismi in italiano uno «tsunami anglicizzante», ricalcando e intensificando la metafora del *morbus anglicus* del collega Castellani, ed evidenzia (2016, p. 17, parentesi quadre aggiunte):

- «l'uso [dell'inglese] in locuzioni formali e ufficiali»;
- «la penetrazione degli anglismi nel vocabolario fondamentale e d'alto uso, dove prima c'erano solo pochi esemplari [...] e oggi si affolla un più folto manipolo»;

Pur restando scettico riguardo agli interventi dirigisti sulla lingua, come nel caso francese, De Mauro acconsente che la sua prefazione segua una diretta citazione dell'accorato appello del 1987 di Castellani e conclude la sua introduzione al libro di Valle affermando: «Dunque “al lavoro e alla lotta”, ma *con juicio*» (G. Valle, 2016, p. 17, parentesi quadre aggiunte).¹¹ L'insigne linguista campano, lessicografo e saggista, titolare di numerosi incarichi istituzionali e Ministro dell'Istruzione si spense nel gennaio 2017, a meno di un anno dall'uscita del libro di Valle e della sua prefazione.

I cambi di prospettiva di Serianni e De Mauro, due tra i maggiori esperti di lingua italiana e della sua storia, come di contatto tra lingue e di forestierismi, possono certamente sorprenderci. Tuttavia, in entrambi i casi non si è trattato di un voltafaccia repentino e immotivato, quanto di un «atto di onestà intellettuale» di due grandi studiosi che, di fronte a un mutamento linguistico storico e dati alla mano, hanno saputo rivedere le proprie posizioni sul tema (Zoppetti, 2019). Le loro scelte appaiono ancora più comprensibili se inquadrare nel più ampio insieme di dibattiti in corso su differenti aspetti della lingua italiana, anglicismi inclusi, battezzato *Nuovissima questione della lingua*, e successore della *Questione della lingua* ottocentesca e della *Nuova questione della lingua* degli anni 1960 (Schwarze, 2017). In questo quadro di rinnovata attenzione per l'italiano, il tema

¹¹ La frase conclusiva usata da De Mauro nella prefazione al libro di Valle parafrasa la celebre frase fatta pronunciare da Manzoni al Gran Cancelliere di Milano, Antonio Ferrer, nei Promessi Sposi: “*Adelante, Pedro, con juicio*” [Avanti, Pedro, con giudizio] (cap. XIII).

dell'abuso di anglicismi ha visto una ripresa di interesse nel 2015 con un convegno (e relativi atti) presso l'Accademia della Crusca nel quale molti linguisti hanno manifestato vive preoccupazioni (Marazzini & Petralli, 2015). Un paio di anni più tardi, nel 2017, una lettera aperta di 600 docenti universitari e accademici ha denunciato il declino delle competenze linguistiche degli studenti italiani nella propria lingua madre, seguita da un aspro confronto mediatico (De Santis & Fiorentino, 2018; Gruppo di Firenze, 2017). È interessante per noi notare come, pur agendo nello stesso periodo, i promotori della lettera aperta non abbiano fatto riferimenti espliciti all'uso degli anglicismi da parte degli studenti, o alla promozione dell'inglese nel sistema didattico italiano. Il mancato collegamento emerge anche in uno studio che esamina dettagliatamente la seconda iniziativa, ignorando la prima o differenziandola quale «altra questione», nonostante diversi studiosi e personalità accademiche abbiano preso parte a entrambi (De Santis & Fiorentino, 2018, p. 8). La frammentazione della “nuovissima questione della lingua” da riflessione generale sul suo stato a dibattiti spesso non comunicanti sui suoi aspetti – nei casi citati, l'eccesso di forestierismi e il degrado delle abilità degli studenti – può segnalare una visione di fondo parziale ed equivoca dei problemi linguistici che ne ricerca le cause in quelle che sono in realtà sue manifestazioni. Eppure, la lingua non funziona a compartimenti stagni e, pur non potendo ogni volta analizzare tutto in maniera onnicomprensiva, è indispensabile non ignorare le *interdipendenze* tra fatti linguistici, pena la perdita di variabili e processi essenziali anche per analisi più circoscritte. Allo stesso modo e per le stesse ragioni, è fondamentale includere nell'indagine i *fattori extralinguistici* che emergono come rilevanti per la lingua, alcuni dei quali abbiamo accennato qui (cfr. nota 7) e che approfondiamo nel capitolo 2. Prima di ampliare l'ambito di indagine, il resto di questa sezione riporta alcune statistiche disponibili sugli anglicismi, per stimare la portata del fenomeno al di là dei singoli casi di cronaca.

Esplorare le statistiche linguistiche in modo minuzioso richiede conoscenze di linguistica, sociolinguistica e linguistica computazionale che non possiamo dare per scontate qui né trattare in dettaglio. Farlo ci svierebbe dal nocciolo della discussione, ovvero che gli anglicismi sono un fenomeno interconnesso con altri fattori linguistici ed extra linguistici ed è quindi necessario analizzarli in una più ampia ottica di politica e comunità linguistiche, per comprenderli meglio ed eventualmente intervenire più efficacemente. Qui consideriamo solo alcune nozioni necessarie per esaminare la diffusione degli anglicismi in alcuni dei maggiori dizionari della lingua italiana, rimandando a fonti specialistiche per approfondimenti tecnici e statistiche più dettagliate relative ad altri ambiti – come la stampa, la Rete o specifici settori professionali (tra gli altri: Ceolini, 2013; Giuliano & La Rocca, 2008; Née et al., 2014; Rogato, 2008; Tafani, 2019).

Per un'analisi corretta ed efficace della presenza di anglicismi nei testi in generale e dei dizionari in particolare, occorre adottare precisi approcci metodologici, che riassumiamo di seguito (Bolasco et al., 2007; Marazzini & Petralli, 2015; Zoppetti, 2017):

1. nella citazione all'inizio della sezione, come in altri suoi interventi, Serianni evidenzia come gli **anglicismi non adattati** (anche **crudi** o **integrali**, cfr. 1.1) siano gli unici di cui ci si debba effettivamente preoccupare (Serianni, 2015). Perché? In breve, il problema nasce dall'introduzione di parti fonetiche e grafiche lontane ed estranee all'italiano, in una forma non metabolizzata e nociva quando eccessiva. In generale, quando i flussi di forestierismi (inclusi gli anglicismi) sono limitati e diluiti nel tempo, buona parte di essi viene adattata foneticamente e/o graficamente alle norme della lingua ricevente, e i pochi forestierismi crudi rimasti sono eccezioni in un sistema linguistico che continua a funzionare bene. Quando invece essi giungono in massa, e in tempi ridotti, l'adattamento – specie quello spontaneo – è molto ridotto e il problema non è dato solo dalla difficoltà di pronuncia di chi conosce poco o nulla l'inglese (molti, sia anziani che giovani, cfr. 3.3.1). Di fronte all'afflusso massiccio di forestierismi estranei al sistema linguistico, la lingua può infatti: (i) perdere aree culturali centrali, come la scienza e la tecnologia, diventando un «rispettabilissimo dialetto [...] ma inadeguato a cimentarsi con la complessità del presente» (Serianni, 2015, p. 127); (ii) se intaccato nel vocabolario fondamentale, diventare una lingua ibrida e semplificata a livelli ancora più estremi – un creolo.
2. il punto precedente influenza la rilevanza cruciale del fattore *tempo*. Come mostrato prima in questa sezione, importanti linguisti hanno riconosciuto che il problema degli anglicismi era stato sottovalutato alla luce di *dati nuovi e aggiornati*. Come suggerito da Zoppetti, nello studio della presenza degli anglicismi nella lingua italiana è necessario passare da un approccio statico a una **visione dinamica**, accostando diverse analisi temporali come fotogrammi di un flusso in evoluzione, per coglierne le tendenze.
3. l'insieme delle parole di un testo, o dei termini in un vocabolario, è composto di parole che appartengono a *diverse categorie grammaticali* (sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi, eccetera). Per fare le comparazioni corrette è necessaria un'**analisi per categorie grammaticali** che confronti parole delle stesse classi – o che chiarisca apertamente se si considerano parole appartenenti a categorie diverse. Gli anglicismi non adattati sono nel 90% dei casi *sostantivi e aggettivi*, con una preponderanza dei primi, e una presenza trascurabile di altre categorie grammaticali. Ogni studio sugli anglicismi che voglia essere appropriato deve quindi valutare la loro diffusione in italiano tra *sostantivi e aggettivi*, non considerando categorie di parole non interessate dal fenomeno linguistico studiato, pena una distorsione dell'analisi e una sottovalutazione del fenomeno. In altre parole, dobbiamo comparare “pere con pere” e non con mele.

Diversi studi (anche tecnico-scientifici) sugli anglicismi in italiano non adottano tali approcci, generando risultati tra loro molto diversi, distorti e all'origine della grande “confusione di percentuali” che emerge quando si prova a fare luce sul fenomeno. Per

ragioni di complessità e di spazio, qui ci concentriamo sulla diffusione quantitativa (l'*incidenza*) degli anglicismi in italiano in alcuni dei maggiori dizionari italiani per cui sono disponibili dati aperti, provenienti dai lavori di De Mauro (2014) e Zoppetti (2023).¹² Benché anche nei dizionari le parole entrino ed escano e, quindi, una parte degli anglicismi considerati siano “occasionalismi” destinati a scomparire, l’insieme di parole contenute in un dizionario è più “sorvegliato” di quello di altre fonti testuali e orali, come radio, televisione, stampa e Rete. Al netto delle differenze tra singole politiche redazionali ed editoriali, in generale i termini entrano in un dizionario solo se superano una certa “percentuale d’uso”, che ne testimonia diffusione, vitalità e durevolezza e ne rimangono fuori (o ne escono) se cadono al di sotto di questa: un meccanismo che esclude le parole troppo locali e/o volatili, siano esse di origine italiana, inglese o altra (Barbàra & Frau, 2017; Gheno, 2019). Le cifre e le percentuali rilevate nei dizionari rappresentano quindi un’*approssimazione per difetto* della diffusione degli anglicismi nella comunicazione effettiva, che può essere più ampia e articolata sia in situazioni generiche che in contesti specifici, come alcuni settori lavorativi o di intrattenimento.¹³

La prima analisi chiarisce ulteriormente perché, alla luce dei dati, ci occupiamo di anglicismi crudi (non adattati). La Figura 2 fotografa la diffusione nella lingua italiana dei prestiti provenienti dalle cinque maggiori lingue donanti per l’italiano: inglese, francese, spagnolo, tedesco. I dati provengono dalle versioni 1999 e 2007 del GRADIT, che con circa 260.000 vocaboli rappresenta il maggior dizionario italiano dell’uso linguistico corrente.¹⁴ Per ogni lingua, i prestiti sono divisi tra adattati/integrati e crudi (non adattati).

¹² I grafici presentati (sviluppati su tali dati o su loro ulteriori elaborazioni) ed eventuali imprecisioni sono invece esclusiva responsabilità dell’autore.

¹³ Nel secondo caso, pensiamo alle riviste e ai forum per videogiocatori, o per appassionati di tecnologia o di musica.

¹⁴ Mentre il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI) è il suo corrispondente per l’uso storico (Battaglia et al., 2023).

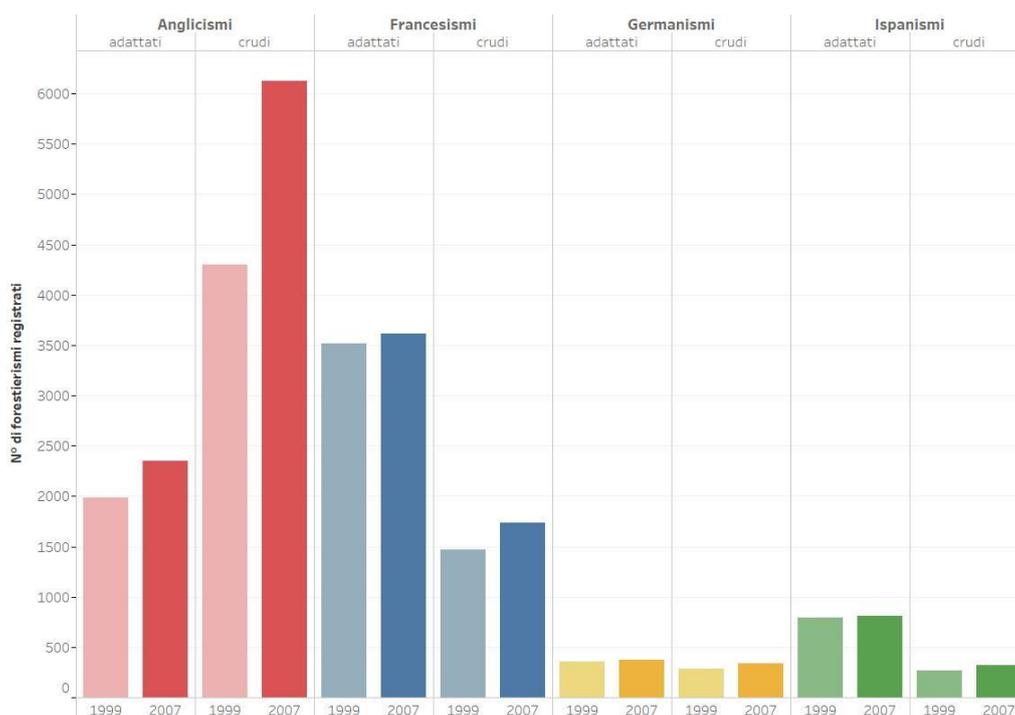


Figura 2. Presenza di anglicismi e altri forestierismi nella lingua italiana, adattati e non adattati.
Fonte: De Mauro (2014), Zoppetti (2023).

Da una prima occhiata alla Figura 2 emergono subito due elementi: primo, il sorpasso dell'inglese sul francese come lingua donante tra gli aggiornamenti del 1999 e del 2007, sia come prestiti adattati o integrati che come anglicismi crudi, non adattati; secondo, la crescita è stata molto contenuta per gli anglicismi adattati-integrati (da 1.989 a 2.346, + 17,9%) ma *esponenziale* per quelli non adattati (da 4.303 a 6.122, +42,3%). Le altre maggiori lingue donanti, spagnolo e tedesco, seguono a grande distanza e a livelli sostanzialmente invariati tra i due anni. Il netto sorpasso dell'inglese sul francese come fonte di prestiti trova riscontro anche nella nostra esperienza quotidiana che vede (e ormai identifica) le parole nuove di origine straniera come esclusivamente inglesi o quasi. Più complessa la questione dell'adattamento (o integrazione): potremmo obiettare che, pur essendo cresciuti molto, gli anglicismi crudi non sono poi così numerosi rispetto a quelli adattati e che, quindi, l'italiano è capace di assorbire e adattare (o integrare) buona parte dei prestiti dall'inglese. Tuttavia, come mostrato in Figura 2 e commentato poco sopra, la crescita è stata limitata per gli anglicismi adattati-integrati, e molto alta per quelli non adattati. Inoltre, computare un semplice rapporto tra anglicismi crudi e adattati-integrati ci mostra che la prevalenza dei prestiti inglesi non adattati è *netta e in aumento*: se già nel 1999 i primi erano quasi 2,2 (216%) volte i secondi, nel 2007 la proporzione è salita a 2,6 anglicismi non adattati per uno adattato (261%). I prestiti linguistici in italiano sono prevalentemente inglesi e non adattati e i dati in Figura 1 ci indicano che sono in aumento: parlando di forestierismi nella nostra lingua, ha quindi senso concentrarci sulla parte di essi più rilevante e attuale, gli anglicismi crudi. Queste considerazioni sono confermate da

ulteriori elaborazioni dei dati GRADIT della sola versione 2007, presentati in Figura 3. Il grafico considera i forestierismi sia in totale che per categorie specifiche – adattati-integrati e crudi, tecnico-scientifici e d’uso comune – e li suddivide per lingua di origine.

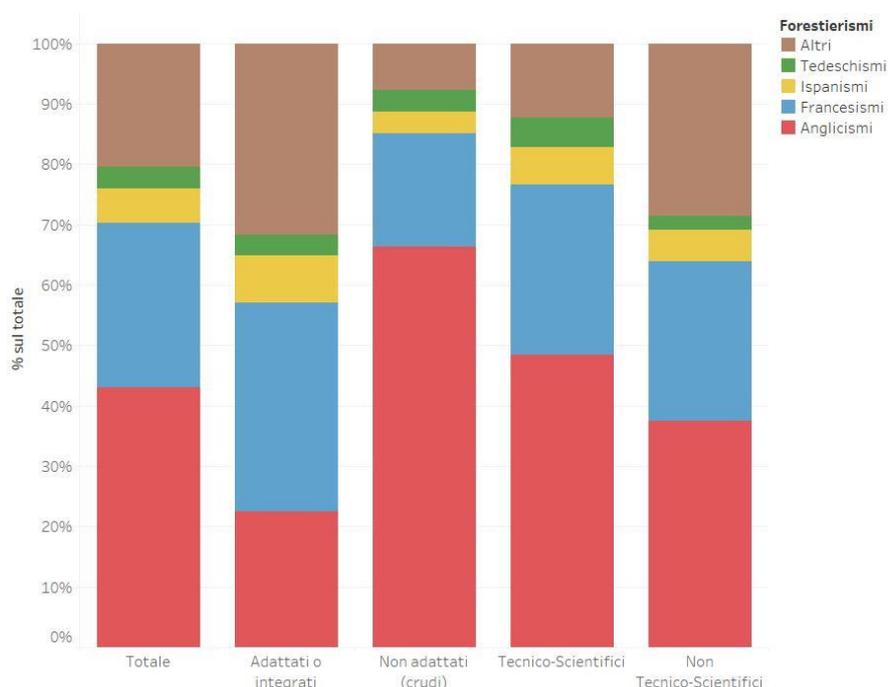


Figura 3. Suddivisione tra lingue donanti dei forestierismi, in totale e per categorie specifiche.
Fonte: dati GRADIT 2007 da De Mauro (2014), ulteriormente elaborati da Mazzacani (questo studio).

I dati nella prima colonna della Figura 3 indicano che oltre quattro forestierismi su dieci (43%) nella nostra lingua vengono dall’inglese, con i restanti sei provenienti principalmente dal francese (27,2%). La seconda e la terza colonna confermano che gli anglicismi non adattati in italiano sono molti, così tanti che oltre sei forestierismi crudi su dieci vengono dall’inglese (66,3%), un livello di gran lunga superiore a ogni altra lingua donante (secondi i francesismi al 18,8%). I livelli di adattamento o integrazione dei termini inglesi sono invece decisamente inferiori a quelli delle parole francesi (rispettivamente 22,4% e 34,6%). La terza e quarta colonna considerano invece un’obiezione “di merito” già citata prima in questa sezione e spesso sollevata nei dibattiti sull’eccesso di anglicismi crudi in italiano: ovvero che questo aumento sia sì presente, ma non pericoloso perché confinato agli ambiti tecnico-scientifici, e quindi estranei al cuore vivo della lingua, quella d’uso comune. I valori nella terza colonna della Figura 3 evidenziano che gli anglicismi costituiscono il 48,5% dei forestierismi tecnico-scientifici, il che parrebbe confermare tale obiezione. Si tratta, però, di una distorsione legata a un’analisi incompleta dei dati: la quarta colonna indica infatti che gli anglicismi sono anche il 37,5% dei forestierismi non tecnico-scientifici, e che quindi l’inglese è la fonte primaria sia di termini tecnico-scientifici che di parole di uso comune. Una risposta all’“obiezione tecnico-scientifica” viene da una diversa analisi dei dati GRADIT 2007, presentata in Figura 4, che mostra il rapporto tra

prestiti tecnico-scientifici e prestiti d'uso comune per lingua di provenienza, ancora una volta per le quattro maggiori lingue donanti: inglese, francese, spagnolo, tedesco.

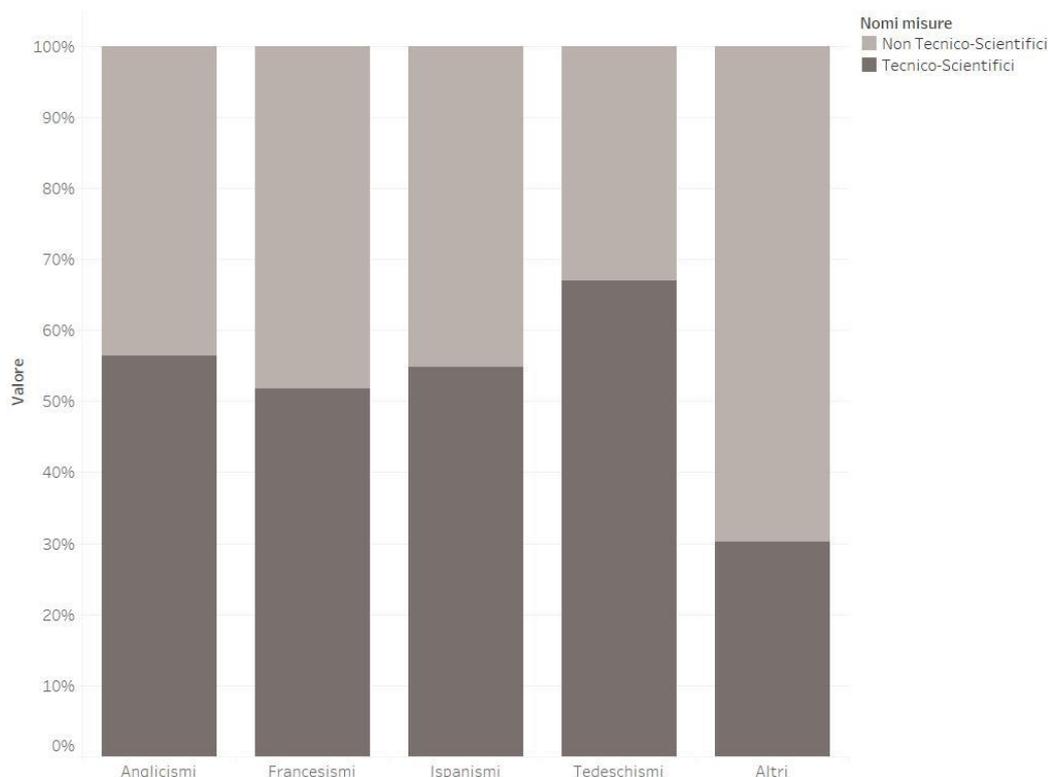


Figura 4. Distribuzione di prestiti di uso comune e prestiti tecnico-scientifici, per lingua di provenienza. Fonte: dati GRADIT 2007 da De Mauro (2014), ulteriormente elaborati da Mazzacani (questo studio).

Il grafico nella Figura 4 mostra chiaramente come, al 2007, gli anglicismi *non* siano prestiti prevalentemente tecnico-scientifici, certamente non più delle altre maggiori lingue donanti. I vocaboli tecnico-scientifici sono infatti il 56,5% degli anglicismi totali, una proporzione quasi identica a quella dello spagnolo (54,8%) e del francese (51,8%) e, addirittura, inferiore a quella del tedesco (66,9%). In altre parole, quasi un anglicismo su due è di uso comune, non tecnico-scientifico, in una proporzione pari (e in un caso inferiore) a quella delle altre maggiori lingue donanti. Di conseguenza, obiettare che “anche se tanti, gli anglicismi sono usati soprattutto in campi tecnico-scientifici e non nella lingua comune” non è corretto perché, alla luce dei dati esaminati, non è realistico.¹⁵

In base a quanto visto finora possiamo concludere la parte di statistica descrittiva (e l'intera sezione) dedicandoci agli *anglicismi crudi* e concentrandoci in particolare sul fattore *tempo*. Gli anni di riferimento dei dati GRADIT non devono far pensare che il fenomeno sia apparso dal nulla nel 1999 e si sia evoluto da lì al 2007: quelle date si riferiscono a

¹⁵ Particolarmente significativo è il caso del francese, che fornisce prestiti all'italiano a livelli comparabili con quelli dell'inglese ma che, come visto nelle Figure 1 e 2, lo fa molto più spesso con prestiti adattati o completamente integrati.

revisioni “retrospettive” di un dizionario molto ampio, aggiornato a intervalli di tempo abbastanza lunghi. Per valutare più realisticamente la crescita di anglicismi non adattati nella nostra lingua, ci avvaliamo di dati provenienti da altri importanti dizionari monovolume di italiano: il Sabatini-Coletti, lo Zingarelli e il Devoto-Oli. Pur non contando la stessa quantità di vocaboli del GRADIT, e quindi la sua completezza, questi dizionari sono aggiornati molto più di frequente, e sono maggiormente rivolti all’uso quotidiano della lingua da parte dei parlanti. La Figura 5 riprende il già menzionato studio di Zoppetti (2023) e mostra la tendenza all’aumento degli anglicismi non adattati fino al Novecento, nei tre dizionari citati.

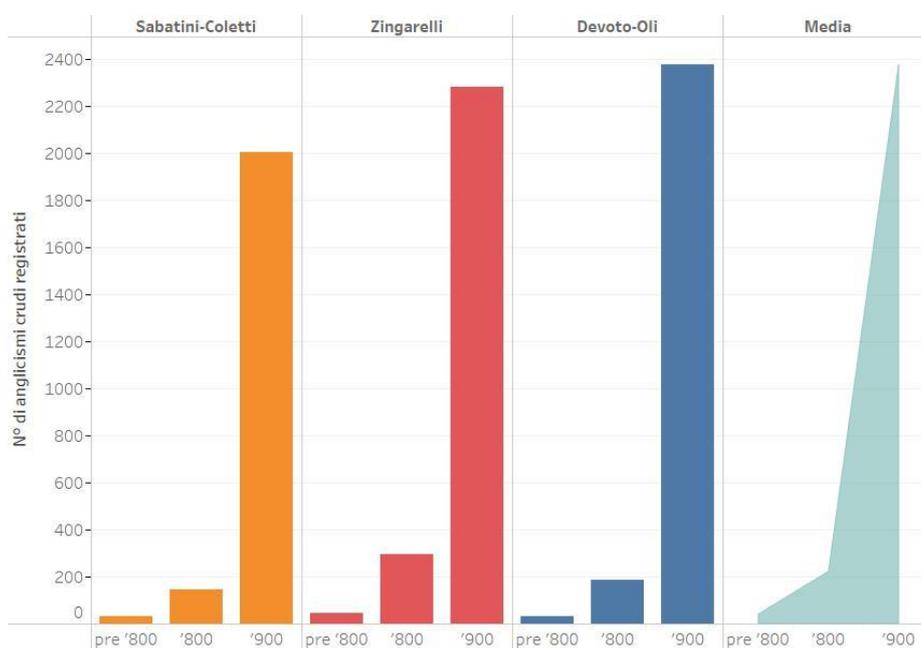


Figura 5. Anglicismi crudi per datazione (secolo) nei dizionari Sabatini-Coletti, Zingarelli e Devoto-Oli. Fonte: Zoppetti (2023).

L’ingresso dei francesismi (adattati e non) è frutto di un contatto linguistico che dura da secoli, dall’Alto Medioevo a oggi, passando per la lingua d’oc dei trovatori provenzali, gli effetti linguistici le ingerenze transalpine negli affari degli Stati preunitari italiani, l’Illuminismo, la Rivoluzione francese, l’Impero napoleonico e la Belle Époque (Marazzini, 2002). Al contrario la diffusione degli anglicismi nella nostra lingua era praticamente inesistente fino alla fine del ‘700, si è timidamente espansa nell’800, ed è letteralmente esplosa nel XX° secolo, e questo vale in particolare per gli anglicismi non adattati. Scorrendo da sinistra le prime tre sezioni della Figura 5, la stessa tendenza appena descritta appare in ognuno dei tre dizionari considerati, con lievi differenze nei numeri assoluti dovute anche ai diversi criteri di registrazione ed è sintetizzata dalla media dell’ultima sezione. In media, se nell’800 gli anglicismi crudi sono più che quintuplicati

(+577%) pur rimanendo bassi in termini assoluti (da 36 a 210), nel '900 la loro diffusione è esplosa tanto in termini relativi (+1058%) quanto assoluti (da 210 a 2.219). Infine, sempre attingendo allo studio di Zoppetti (2023) esaminiamo più in dettaglio la propagazione degli anglicismi integrali nella seconda metà del XX° secolo, con uno sguardo al nuovo millennio ormai pienamente avviato. La Figura 6 riporta i dati percentuali sulle parole nuove (neologismi) registrate nei dizionari per cui i numeri sono disponibili, Zingarelli e Devoto-Oli, distinguendo tra anglicismi crudi e altri tipi di neologismi e ripartendo il tempo in decenni.

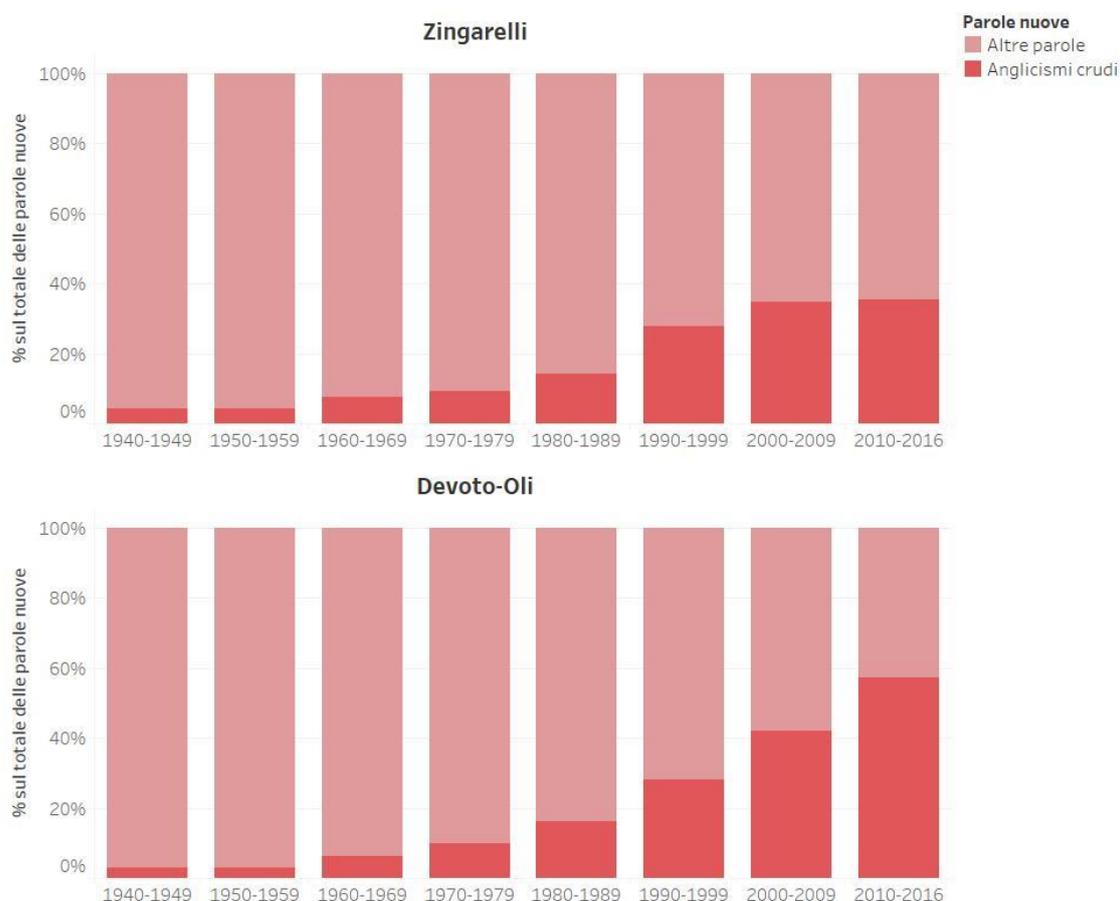


Figura 6. Neologismi per datazione (decennio) nei dizionari Zingarelli e Devoto-Oli.
Fonte: Zoppetti (2023).

Come possiamo notare, in entrambi i dizionari gli anglicismi sono una percentuale minima dei neologismi apparsi nei primi 3 decenni considerati, dal 3-4% degli anni '40 al 6,5-7,5% degli anni '60. La loro diffusione raggiunge la soglia del 10% negli anni '70 e l'esplosione si concentra tra gli anni '80-'90, dove i prestiti integrali dall'inglese raggiungono prima il 15% e poi il 28%, e l'inizio degli anni 2000, dove arrivano a superare il 38% di tutte le parole nuove introdotte nell'italiano. Il secondo decennio del nuovo secolo, nei dati ancora incompleto, conferma e rafforza ulteriormente questa tendenza: tra il 2010 e il 2016 quasi

un neologismo su due (in media il 46,4%) è *in inglese crudo*, non adattato. Pur non avendo ancora dati disponibili aggiornati a oggi, la percezione è che la crescita massiccia non sia affatto in calo (o almeno attenuata) ma forse in ulteriore aumento. Termini inglesi non adattati compaiono sempre più spesso in quasi tutti gli ambiti comunicativi e sono spesso molto (troppo?) rapidamente registrati dai dizionari, che così facendo donano loro una certa prestigiosità e autorevolezza, anche al di là della loro effettiva diffusione e resistenza al tempo. Non è questa la sede per spingerci oltre nell'esame della massiccia e crescente diffusione degli anglicismi in italiano, che abbiamo osservato qui nei suoi tratti fondamentali, con basi metodologiche definite e attingendo ai dizionari (tra le fonti più caute sul tema) per ottenere un'approssimazione per difetto della dimensione del fenomeno. I dati esaminati completano la prima parte di questa sezione chiarendo meglio, per esempio, perché linguisti come De Mauro e Serianni abbiano cambiato la loro posizione sulla presenza degli anglicismi non adattati nell'italiano odierno. Rimandando ai citati studi di De Mauro (2014) e Zoppetti (2023) per approfondimenti sugli anglicismi nei dizionari, notiamo una recente analisi comparativa (condotta tra il 2021 e il 2022) dall'associazione *Campagna per salvare l'italiano*, che per alcuni mesi confronta giornalmente la prima pagina dell'edizione digitale di diversi grandi quotidiani in quattro paesi europei: Italia, Germania, Francia, Spagna. Nel corso di tre diverse rilevazioni, l'analisi conta gli anglicismi crudi presenti sulle prime pagine in Rete di un quotidiano in ogni lingua – italiano, tedesco, francese e spagnolo – comparandoli tra loro sia sui singoli giorni che nel complesso.¹⁶ I risultati finali mostrano che in tutti i casi il quotidiano italiano totalizza più anglicismi di tutti gli altri quotidiani messi insieme e in una rilevazione il quotidiano italiano totalizza addirittura più del doppio della somma di tutti gli altri (Campagna per salvare l'italiano, 2022). Pur trattandosi di un'analisi sporadica, essa presenta per la diffusione di anglicismi nella stampa – più precisamente, nelle prime pagine dei grandi quotidiani – risultati concordanti con quelli osservati per i dizionari e che puntano ad un eccesso di anglicismi senza eguali in altri paesi europei comparabili all'Italia.

Colte agli esordi da Castellani e altri autori (1987; Elliot, 1977), la presenza e invadenza degli anglicismi nella nostra lingua hanno acquisito nel tempo una dimensione tale da ricevere un nuovo nome, “**itanglese**”, definito nel dizionario Hoepli come «lingua italiana usata in certi contesti e ambienti, caratterizzata da un ricorso frequente e arbitrario a termini e locuzioni inglesi» (Gabrielli, 2020). Altri nomi erano in realtà già popolari e in circolazione dalla fine degli anni '70, su tutti **itagliano** (Elliot, 1977), ma oggi il dibattito

¹⁶ L'analisi considera anche una testata in lingua inglese, della quale conta invece tutti forestierismi non adattati, in generale (chiaramente non gli anglicismi). Prima rilevazione: La Repubblica, Le Monde, El Mundo, Die Welt., The Guardian. Seconda rilevazione: La Stampa, Süddeutsche Zeitung, Le Figaro, El País, The Times. Terza rilevazione: Corriere della Sera, Libération, La Razón, Frankfurter Allgemeine Zeitung, The Irish Times. Le pagine sul sito dell'associazione descrivono anche la metodologia usata per individuare e contare gli anglicismi nei quotidiani nelle varie lingue.

pubblico sembra promuovere il termine itanglese, che si è guadagnato anche una voce su Wikipedia.¹⁷ Riprendendo le considerazioni di Serianni sugli anglicismi crudi e alla luce delle magnitudini e tendenze individuate dai dati, diventa molto più realistico e concreto il rischio che un loro afflusso incontrollato porti l'italiano a diventare un "rispettabilissimo ma inadeguato dialetto", se non addirittura un creolo, in ogni caso inadatto ad affrontare con successo il presente e il futuro. Si tratta però non di un destino "fatale, scritto e inevitabile", perché il presente e il futuro della lingua sono nelle mani della comunità dei parlanti. Tuttavia, perché questi possano discutere e agire in modo efficace, è necessario avere maggior coscienza non solo del ruolo e dell'uso dei prestiti linguistici, ma di una serie di concetti e fenomeni che caratterizzano le dinamiche della lingua, e che dovrebbero essere divulgate nel modo più semplice possibile, per divenire patrimonio della società e oggetto di dibattiti.

Se da un lato il dibattito pubblico si è infuocato sull'introduzione (effettiva o tentata) di anglicismi specifici dall'altro manca, a livello divulgativo e sociale, una discussione che vada oltre i singoli casi di cronaca, osservando l'uso (e abuso) di anglicismi come un fenomeno linguistico che si collega ad altri fenomeni e fattori, linguistici e non e che, come tale, ne analizzi le cause più profonde e le interconnessioni. I prossimi capitoli di questo studio provano a fare esattamente questo, mostrando come l'eccesso di anglicismi sia non tanto una *causa* del discusso degrado della lingua italiana, ma uno dei suoi *sintomi*, con i quali condivide alcune cause più profonde. Ampliare la visuale non significa non occuparsi di anglicismi, o minimizzare il loro impatto sulla tenuta del nostro sistema linguistico, ma evidenziare che dibattiti e interventi sul tema degli anglicismi sarebbero molto più chiari e proficui se fatti all'interno di una più ampia cornice di politica linguistica (introdotta nel cap. 2) che tenga conto delle molte complessità legate alla comunità che parla tale lingua (cap. 3) e alle altre comunità che si relazionano con essa (cap. 4).

¹⁷ Tra gli altri epiteti: italese, italesse, *itanglish*, angliano, anglitaliano. Queste e altre denominazioni si riferiscono, in ogni caso, allo stesso fenomeno linguistico. La voce di Wikipedia è al collegamento <https://it.wikipedia.org/wiki/Itanglese>